

ms. cell. f. 1196

Dono R. Renier

APPUNTI PER LA STORIA

DELLA

LEGGENDA DI CATILINA

NEL MEDIO EVO

PER

FERDINANDO GABOTTO



TORINO

TIPOGRAFIA L. ROUX E C.

1887.

5788

Tra le leggende popolari del medio evo ve n'ha una soprattutto che si può considerare come in particolar modo italiana; una leggenda nata e svoltasi principalmente in Toscana, in Firenze e nel suo contado. È la leggenda di Catilina, che si presenta in varie forme e in varie redazioni, connessa alle origini della città di Dante e del Petrarca, e ha realmente le sue basi storiche nella famosa congiura. Si sa da tutti che di questa congiura il primo storico fu C. Crispo Sallustio, e omai è pure cognizione assai comune che gli autori latini non soltanto non furono sconosciuti nel medio evo, ma anzi ebbero una grande popolarità e furono fatti centro a numerosi gruppi di leggende. Di Virgilio e de' cento racconti che intorno a lui andavano per le bocche di tutti si è occupato magistralmente il Comparetti, di Ovidio il De Nino, de' medesimi e di altri ancora il Graf nel secondo volume della sua *Roma nel medio evo*. Anche a Sallustio si potrebbe consacrare, se non un grosso volume, almeno uno studio interessante; l'opera sua sulla congiura di Catilina fu delle più diffuse nel medio evo, e parecchie leggende si formarono intorno a lui. Per fare alcuni esempi, Arnolfo, un cronista milanese del secolo xi, lo cita nel suo libro; nella *Storia di Ugone*

d'Alvernia di Andrea da Barberino, pubblicata dal Zambrini, e dal Banchi nella *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli, e in una versione libera in terzine che ne fece un certo Giovanni Vincenzo Isterliano citato dal Graf (II, 166), si trova ricordato fra i grandi filosofi storici e poeti dell'antichità accanto a Cicerone, ad Aristotile, a Luciano, a Epicuro, a Diogene, a Virgilio, a Socrate, ad Archimede, a Diodoro, a Orazio, a Tito Livio, a Democrito, ad Ovidio; Benedetto di Sainte-More nel suo *Roman de Troie* (v. 73-76) dice di lui:

El tens Saluiste la vaillant
Qui tant fu sages et puissant,
Riches, et proz de hanz parages,
Et clers merveillousement sages.

Così Alars de Cambray lo pone con altri poeti tra i filosofi nel libro suo intitolato *Romans de tous les philosophes*, e lo ricordano il *Fiore di filosofi* pubblicato dal Palermo e le *Novelle antiche* edita dal Biagi. Anzi questi ultimi scrittori accennano ad una leggenda molto diffusa e molto caratteristica, la leggenda della grande inimicizia che regnava tra Cicerone e Sallustio, e una delle *Novelle antiche* racconta appunto: « Tulio fue filosofo sapientissimo et fece la rettolica, cioè l'arte dello bello parlare. Uno altro filosofo era a quello tempo, che avea nome Sallustio, lo quale volea grande male a Tulio et mandavagli molte rampogne, le quali portavano grandi dispregi, dicendo così: Homo laidissimo, piagentieri, orghoglioso alli amici et alli homini, et malvagio consigliere; homo pieno di cupidissimi vizii; li quali non sono liciti a dire. Et Tulio rispondea così: L'omo che vive come tue, non puote altrimenti parlare che tu parli; et chi parla come tue, non puote honestamente vivere. » Il Graf (II, 266) dice che non sa immaginare donde tragga origine questa favola della grande inimicizia di Cicerone e Sallustio; a me pare anzi tutto non potersi quella chiamar favola veramente, poichè in realtà è noto che tra Sallustio e Cicerone non regnò mai troppo buon accordo, non fosse che per

idee politiche, ciò che del resto traspare dalla stessa *Catilinaria* di Sallustio, dove Cicerone è relativamente lasciato molto nell'ombra (1); in secondo luogo poi il passo citato della *Novella antica* edita dal Biagi, proviene evidentemente dalle apocriefe *Declamationes* di Sallustio contro Cicerone e di Cicerone contro Sallustio, nella seconda delle quali è detto precisamente: « Neque enim qui ita vivit, ut tu, aliter, ac tu, loqui potest, neque qui tam illoto sermone utitur, vita honestior est. » E queste *Declamationes* sono molto antiche, prossime assai al tempo dei due scrittori latini, perchè le cita già Quintiliano nel suo libro *De institutione oratoria* (IV, 1, 68), ritenendole autentiche; soltanto sono posteriori, quantunque esse pure assai antiche, le altre che si trovano nell'edizione di Lione 1519.

A Sallustio era pure dedicata la versione dell'*Historia excidii troiae* attribuita a Darete Frigio che andava sotto il nome di Cornelio Nipote, cosicchè il suo nome comparisce spesso negli scrittori delle leggende troiane, e Guido delle Colonne, fra gli altri, giunge a prender l'abbaglio di dire a proposito di Darete e di Ditte cretense: *Quamquam nos libellos quidam romanus Cornelius nomine, Sallustii magni nepos, in latinam linguam transferre curaverit*, ecc. (Cfr. Gorra: *La leggenda troiana in Italia*, p. 140) ripetendo precisamente l'errore di Benoit de Sainte-More che aveva scritto (v. 77-79):

Cist Saluistes, ço truis lisant
Ot un neveu fortement sachant,
Cornelius fut apelez, ecc.

Nè solamente il nome di Sallustio o qualche leggenda intorno alla sua persona comparisce spesso negli scrittori medioevali; il libro suo *De coniuratione Catilinae* è frequentemente citato e più frequentemente

(1) Cfr. Bähr: *Storia della letteratura romana*, III, 9, § 211 e seguenti; Tamagni e D'Ovidio: *Storia della letteratura romana*, II, 1, § 69, A.; Mérimée: *Etudes sur l'histoire romaine*; *Catiline*, pag. 6.

imitato. Ho già accennato alla citazione che ne fa Arnolfo; ricorderò ancora come si giovinò molto dell'opera sua gli autori di romanzi su Giulio Cesare, come, ad esempio, quello tradotto in italiano col titolo *I fatti di Cesare*, che il Banchi pubblicò a Bologna nel 1863 nella *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli, credendolo del secolo XIV, ma che il Bartoli provò in modo irrefragabile (*St. lett. it.*, III, 49) della fine del XIII al più tardi. Anche Bosone da Gubbio nel suo *Avventuroso Ciciliano* non solo ne imitò in generale la tela, ma ancora, al capo 18 del libro II, parafrasò l'orazione posta da Sallustio in bocca a Cesare, al capo 21 quella posta in bocca a Catone, e ai capi 23 e 27 quella posta in bocca a Catilina (*Comperitum habeo, milites etc.*). Così lo citano, a proposito della congiura di Catilina, Giovanni Villani, I, 32, ed altri scrittori, e più tardi, già a Rinascimento inoltrato, persino il giureconsulto Giason del Maino ne parafrasa nel 1487 l'introduzione *Omnis homines qui rese student*, ecc., in una sua prolusione ad un corso sulla prima parte del *Digesto Vecchio*.

Data questa grande reputazione di Sallustio nel medio evo e data la leggenda di Catilina, nasce spontanea la domanda: Quale rapporto intercede tra questi due fatti?

II.

La forma più antica della leggenda di Catilina è data da tre scrittori e sono la *Chronica de origine civitatis*, pubblicata dall'Hartwig nelle *Quellen und Forschungen zur Geschichte der Stadt Florenz*, Giovanni Villani nel primo libro della sua *Cronica* e Antonio Pucci nel suo *Centiloquio*, canto I. A questa prima forma della leggenda catiliniana si riconnette pure la versione che ne danno i più antichi romanzi di Giulio Cesare, e quella di Brunetto Latini nel

Tesoro, vol. I, pag. 48, e di Giovanni Boccacci nel suo *Ameto*. Eccone in breve il riassunto, usando principalmente le parole stesse di Giovanni Villani.

Nel 680 di Roma, essendo consoli Marco Tullio e Caio Antonio, Catilina discendente di re Tarquinio, cospira per impadronirsi di Roma. Marco Tullio la difende, ma « e per la grandezza e potenza del detto Catellina, e perchè Tullio era nuovo cittadino in Roma — e qui si sente Sallustio — non ardì di fare prendere Catellina nè giustiziare... ma per suo grande senno e bello parlare il fece partire dalla città » (I, 30). Partito di Roma, Catilina venne in Toscana « ove Manlio, uno dei suoi principali congiurati e capitani, era raunato con gente nella antica città di Fiesole. » « E venuto là, la detta città dalla signoria de' Romani fece rubellare... e cominciò aspra guerra ai Romani, » i quali « sentendo ciò, ordinaro che Caio Antonio console e Publio Petreio con una milizia di cavalieri e popolo grandissimo venissono in Toscana ad oste contro la città di Fiesole e contro a Catellina, e mandaro per loro lettere e messaggi a Quinto Metello che tornava di Francia con grande oste de' Romani, che simigliante fosse colla sua forza dall'altra parte all'assedio di Fiesole, e per seguire Catellina e suoi seguaci » (I, 31). Catilina allora, « veggendo che 'l soccorso che aspettava de' suoi ch'erano rimasti in Roma gli era fallito, » perchè Cicerone li aveva fatti prendere e « nelle carceri strangolare, siccome racconta ordinatamente il grande dottore Sallustio, » deliberò di andare in Francia, « e però di quella città si partì con sua gente e con uno signore di Fiesole che aveva nome Fiesolano, e fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè, partendosi, le ferrate de' cavalli mostrasseno che gente fosse entrata in Fiesole e non uscita, per far badare i Romani alla città, e poterne andare più salvamente. » Così venne colà ov'è oggi la città di Pistoia nel luogo detto Campo a Piceno, ma avendo Metello messe « guardie a' passi delle montagne, acciocchè non potesse per quelle passare, » e sopraggiungendo alle sue spalle Antonio e Petreio che « avean

sentito di sua partita, » dovette dar battaglia e « fu in quello luogo di Piceno sconfitto e morto con la sua gente » (1, 32).

Fin qui dunque il Villani segue Sallustio, che cita due volte: di suo non mette che Fiesolano e i cavalli ferrati a ritroso, episodio che vedremo svolgersi più tardi; però affibbia ancora allo storico latino un particolare affatto leggendario e che non è suo punto nè poco, che cioè che « i due consoli » — anche Petreio che prima non era console, in questa parte del racconto del Villani diventa tale — non scamparono se non con soli 20 a cavallo, e che ciò « dai Romani non si poteva credere, se prima i senatori non vi mandaro per vedere il vero. » Anche questo particolare più tardi si svolge abbastanza.

Morto Catilina, mentre i pochi superstiti dei suoi seguaci fondano Pistoia, così detta « per la grande mortalità e pistolenza che fu presso a quel luogo di loro gente e di Romani, » Metello viene a porre assedio a Fiesole. I Fiesolani lo respingono e pongono tra sè e i Romani il fiume Arno (1, 33), ma la notte vegnente Metello tende un agguato « e di quella gente fu capitano Fiorino, nobile cittadino di Roma, della schiatta de Fracchi, ovvero Floracchi, il quale era suo pretore, ch'è tanto dire come mariscalco di sua oste. » Fiorino, uscendo dall'agguato il dì seguente mentre di nuovo sull'Arno combattevano Romani e Fiesolani, pigliò questi alle spalle e li sconfisse (1, 34). Vinti così i Fiesolani, fu posto assedio alla città, e vennero a comandare i Romani « Giulio Cesare, Cicerone e Macrino con più legioni di armati. » Ma dopo alquanto tempo, lasciato Fiorino solo sotto Fiesole, tornarono a Roma, ed intanto una notte i Fiesolani sorpresero ed uccisero Fiorino (1, 35). Allora Giulio Cesare venne a porre a Fiesole un secondo assedio, e s'accampò sul monte « che sovrasta la città ch'è oggi chiamato Cecero, ma prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo nome di Cicerone. » (1, 36). E « stato l'assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la cittade sì per fame e sì

perchè a loro furono tolti i condotti dell'acque e guasti, s'arrendè la città a Cesare e a' Romani in capo di due anni e quattro mesi e sei di che vi si pose l'assedio;... e ciò fu intorno anni 72 anzi la natività di Cristo » (1, 37). Distrutta a questo modo Fiesole, Cesare, « presso alla riva del fiume Arno, là dove Fiorino con la sua gente era stato morto da Fiesolani » edificò una città, e questa fu dal nome di Fiorino chiamata Floria e poi Fiorenza e Firenze.

Come si vede chiaramente, tre racconti distinti si riscontrano in questa narrazione del Villani e delle altre redazioni somiglianti alla sua, cioè un'Origine di Firenze, un'Origine di Pistoia e una Storia di Catilina; questa proveniente da Sallustio con lievi interpolazioni leggendarie, quelle d'origine popolare forse, create certo a spiegare i nomi delle città e de' luoghi vicini. Questo vuol essere tenuto a mente, perchè ci darà poi la chiave per spiegare la formazione della gran leggenda catiliniana.

III.

Dopo questa prima forma della leggenda catiliniana che ha per prototipo la *Chronica de origine civitatis* e i volgarizzatori nel Latini, nel Villani, nel Boccacci e nel Pucci, ne troviamo un'altra, certo più recente, ma che tuttavia risale oltre il Villani ed il Pucci, quantunque questi non l'abbiano conosciuta o l'abbiano almeno trascurata. Questa seconda forma risale al *Libro Fiesolano*, pubblicato dall'Hartwig nelle sue citate *Quellen und Forschungen*, ed ha il suo riscontro italiano più genuino e per ciò appunto più semplice in certe note marginali o interpolazioni che dir si vogliano all'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio, quello stesso cui vuolsi dedicata la canzone *Spirto gentil* del Petrarca, che scrisse il suo romanzo intorno all'anno 1311. In questa forma della

(1) Ora il Mazzanti prova che l'*Avventuroso Ciciliano* non è di Bosone.

leggenda Catilina non muore nella battaglia di Pistoia, ma si chiude in Fiesole, ed è appunto egli che sorprende e uccide Fiorino. E qui troviamo un elemento nuovo, che il Bartoli (1) crede sia originale della cronaca pseudomalaspiniiana, ma che si trova già nelle interpolazioni di Bosone, la cui opera è certo molto anteriore, come sono probabilmente anteriori queste interpolazioni medesime. Catilina, ucciso Fiorino, prende Bellisea sua moglie, la guarisce di due ferite che le erano toccate, e, mentre un centurione ne mena in Fiesole la figlia Tiberina, egli toglie lei come moglie. Ma « ebbenechè Catellina lei amasse, ella niente lui amava, perocchè a forza la teneva. » E avendole un dì Catilina detto che Fiesole era imprevedibile « salvo per una cosa » che sapeva egli solo, cercò carpirgli il segreto. E — fatto che entra in quel motivo così largo e così diffuso dell'eroe cui l'amante carpisce un segreto e lo rivolge a suo danno, Sansone ingannato da Dalila, Merlino dalla sua donna, e via dicendo (2) — riesce nell'intento. Catilina, cedendo alle sue preghiere, le scopre: « Il condotto dal quale noi abbiamo l'acqua se noi il perdessimo la città tenere non potremo, oltre al giorno perduto, tre dì. » La regina Bellisea « fa sentire a Romani il segreto, » e Cesare, consigliato da Anfiteo « astrologo di Spagna, » cerca e trova l'acquedotto: lo taglia, e Catilina è costretto ad abbandonare la città. Così si svolge e piglia ampie proporzioni il fatto degli acquedotti tagliati, accennato appena nella prima forma della leggenda.

Catilina fa ferrare a ritroso i cavalli, ma « la sua ingannativa credenza conosciuta fu per li Romani » che l'inseguono, gli danno battaglia e lo uccidono con gran strage propria e degli inimici. In seguito « a memoria di quella vettoria, i Romani — non più gli scampati seguaci di Catilina — vi edificarono una città la quale si appella Pistoia » ed edificarono pure Firenze.

(1) *Storia della letteratura italiana*, III, 160-161.

(2) Vedi il mio scritto *Contro le donne in Popolo della Domenica*, V, 36.

Qui le tre parti della prima forma della leggenda sono già compenstrate fra di loro e non si possono più, nonchè separare, distinguere neppure. Ma il processo di svolgimento non s'arresta, continua, e nella cronaca pseudomalaspiniiana troviamo la leggenda più piena.

Nelle interpolazioni di Bosone abbiamo trovato Teverina, figlia di Fiorino e di Bellisea, rapita da un centurione; temendo di essere punito, egli nello Pseudomalaspini la tiene nascosta « in uno bello palazzo » (c. 17) dove dimorava con cento cavalieri, « lo quale palazzo era molto forte, e su grande fortezza fabbricata di marmo. » Teverina era sempre triste e piangea la perdita del padre e della madre che credea morta pur essa, e il centurione la confortava dicendole: « Io non voglio nè altra gioia, nè bene in questo mondo che Teverina, e predea le sue trecce baciandole, rallegrandosi dicendo: queste sono le catene che mi hanno incatenato, e mai non fur vedute le somiglianti trecce di bellezza, » e piangeva insieme con lei, tanto l'amava di disordinato amore. » Un dì però, anzi la mattina di Pasqua, Belisea, piangendo in chiesa la figliuola, fu avvertita da una matrona che nel palazzo di quel tal centurione era una fanciulla bellissima che piangeva la madre; Belisea pregò la matrona di recarsi presso la fanciulla, ed essa lo fece, e tornò poi a lei portandole la buona novella che era proprio sua figlia. La regina si raccomandò a Catilina, il quale « rispose con molte lagrime, madonna, i vostri preghi sono a me comandamenti, » e fece chiamare Centurione, che qui diventa un nome proprio. Centurione rifiutò di andare presso Catilina, il quale prima mandò mille cavalieri, poi altri mille cavalieri e tremila fanti, e da ultimo vi si recò in persona con mille nuovi cavalieri e diecimila fanti « e con fuoco e con cava diede asprissima battaglia, onde Centurione, veggendosi in grave partito... chiese mercede e vuolsi arrendere alla reina Belisea. » Ma Catilina lo voleva morto, se nonchè intercedendo per lui Belisea, gli fu perdonato, anzi la regina lo fece fuggire colla figlia di nascosto a Catilina, che, infuriato,

lo assediò in Nalde, finchè i Romani non tornarono ad assalire lui stesso in Fiesole (c. 17).

La cronaca pseudomalaspiniiana non parla del tradimento di Belisea, nè dell'episodio dei cavalli ferrati a rovescio; l'acquedotto poi diventa un bagno caldo « lo quale era chiamato lo bagno reale di Catelina, lo quale sanava ogni infermitate e guariva tutte le piaghe » (c. 25). Quanto a Fiesole, i cittadini, ridotti a mal partito, cacciano Catilina (c. 18), che è vinto dove sorse poi Pistoia per opera dei suoi seguaci scampati — e qui siamo più vicino alla prima forma della leggenda che non nelle interpolazioni di Bosone. — Catilina muore in questa battaglia (c. 20), che è distinta da quella in campo Piceno, dov'egli erasi salvato con 11 compagni e Antonio con 20, tratto antico anche questo, ma pur già ampliato. Dopo la sua morte è edificata Firenze, dove grandisce Uberto che gli vien dato per figlio (cc. 18, 19, 26 e 27), ma di lui e dei suoi discendenti mi occuperò in altra occasione.

IV.

A questo punto un'altra leggenda, molto diffusa in Italia durante il medio evo, viene a connettersi e ad intralciarsi con quella di Catilina.

Già lo Pseudomalaspini scrive: « E poi dopo la distruzione di Catelina cinquecento anni, uno nobile e potente uomo, il quale ebbe nome Attila flagellum Dei, venne per rifare la città di Fiesole e per distruggere Fiorenza con xx mila uomini, per la ingiuria fatta a Catelina, » ma dove la leggenda d'Attila, che qui è appena messa in rapporto con quella di Catilina, viene a connettersi e a compenetrarsi con essa e darle l'ultima e più larga forma è nel *Zibaldone* attribuito ad Antonio Pucci, del quale la parte riguardante questa leggenda appunto fu pubblicata per una metà dal Graf in *Giornale storico della*

letteratura italiana, anno 1, fasc. 2^a, e per l'altra metà dal D'Ancona: *Studi di critica e storia letteraria*, p. 387 e seguenti. Il Pucci, o chiunque altro più probabilmente sia l'autore del *Zibaldone*, racconta come Catilina ribellò Fiesole ai Romani e Cesare ve lo assediò; come di notte assalì e uccise Fiorino, prendendone egli la moglie Belisea e un centurione la figlia Teverina; ripete in breve con poche varianti il racconto che fa di questa fanciulla la cronaca pseudomalaspiniiana; narra come i Romani fecero Cesare imperatore, e come Belisea carpi a Catilina il segreto dei condotti, la quale poi « si collò dalle mura e andonne nel campo a Cesare chennon desiderava altra città che lei. » Anche il *Zibaldone* ha il particolare dei cavalli ferrati a rovescio, e dice che alcuno vuol morto Catilina a Pistoia, ma egli lo crede sopravvissuto, e ricorda il figlio suo Uberto e la fondazione di Firenze. Quindi, citando Sallustio, gli affibbia che, secondo lui, gli scampati seguaci di Chatellina « edificaro in quello luogo la città, a perpetua memoria di quella pistolenza la chiamarono Pistoia, » poi passa a contare di Attila come venne a Fiesole « e stando in Fiesole, guerreggiando i Romani, fece dispare Arezzo e Perugia ed altre terre da torno, » e prese di persona Monte Ghisi. Ora « sendo Catilina campato dalla sconfitta di Pistoia e rifuggito nel castello di Combiata, e volendo Attila ch'elgli ubidisce, ed elgli rubellandosi dallui, Attila l'assediò, e stettevi grande tempo, e non avendo Chatellina di che mangiare, » si recò a Fiesole e sorprese di nottetempo la città. Ma Attila tosto ve lo inseguì e si diè battaglia nel pian di Firenze, dove tanto l'uno quanto l'altro duce morì, ed i Romani, quando sepperò « ch'eran morti gli due grandissimi tiranni, cioè Chatellina e Attila, vennero a rifare Fiorenza. »

Così Attila prima viene a vendicar Catilina e poi finiscono per combattersi l'un l'altro e morire entrambi nella stessa battaglia. E quest'ultima forma, la forma più piena e più completa della leggenda catiliniiana, il *Zibaldone* non la inventa già egli stesso, ma cita in genere altri autori anteriori.

V.

Ora, non solo si può rispondere alla domanda che riguardava i rapporti del *De coniuratione* di Sallustio con la leggenda catiliniana, ma determinare ancora con qualche esattezza il modo col quale nacque e si sviluppò la leggenda stessa. Abbiamo veduto come nella sua prima forma si possano distinguere tre parti: la *Storia di Catilina*, l'*Origine di Firenze* e l'*Origine di Pistoia*. Queste *Origini* sono comunissime, quasi ogni cronaca ne riassume parecchie, e così fanno pure il Villani e lo Pseudomalaspina. Siano d'origine popolare, siano soggette almeno a un influsso letterario che si esercitò nel popolo, quantunque questa ipotesi sia la meno probabile poichè il bisogno di spiegar i nomi con qualche racconto è schiettamente popolare, il fatto si è che dovette assai presto formarsi un'*Origine di Firenze* che faceva sorgere la città in seguito alla distruzione di Fiesole fatta dai Romani. Che quest'*Origine* dapprincipio non sapesse nulla di Catilina lo prova anche Dante, del quale è noto il passo, *Inferno*, xv, 61-63:

... quell'ingrato popolo maligno,
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno.

e l'altro poco dopo, 73-75:

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta;
s'alcuna surge ancor nel lor letame, ecc.

ed il terzo ancora, *Paradiso*, xv, 124-126:

L'altra traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, e di Fiesole e di Roma,

in cui allude all'origine di Firenze, mentre in tutta la *Comedia* neppure una volta nomina od accenna a Catilina. Ma poscia si cercò in occasione di quale

evento storico importante poteva essere avvenuta la distruzione di Fiesole per opera dei Romani, e siccome forse esisteva già un'*Origine di Pistoia* che riportava ai compagni di Catilina la fondazione di quella città, si avvicinarono i tre racconti, ma senza frammischiarli insieme in modo da farne un sol tutto. Così abbiamo la prima forma della leggenda catiliniana, *Chronica de origine civitatis*, Brunetto Latini, Villani, *Ameto* del Boccacci, *Centiloquio* del Pucci. Ma più tardi avviene la mescolanza e s'infiltrano nuovi elementi leggendari per un processo oramai abbastanza conosciuto; sono motivi generali, la moglie dell'eroe ucciso divenuta amante o sposa dell'eroe vincitore, la discendenza data all'eroe, il tradimento femminile, che entrano nella leggenda catiliniana e vi pigliano il loro posto. Quindi la seconda forma, quella del *Libro Fiesolano*, delle interpolazioni di Bosone, della Cronaca pseudomalaspina. Da ultimo anche la leggenda d'Attila viene a rianodarsi a quella di Catilina, e allora finiamo per avere la terza forma, quella dello *Zibaldone*. Quanto all'influenza del *De coniuratione* di Sallustio, essa si esercita molto probabilmente sull'*Origine di Pistoia* e quindi indirettamente su tutta la leggenda; direttamente poi la sua grande diffusione fu quella che indusse probabilmente a ravvicinare l'*Origine di Firenze* all'*Origine di Pistoia* e così diede luogo alla prima costituzione della leggenda catiliniana.

FERDINANDO GABOTTO.

33226